Fantasia sfrenata dei panificatori pur di alzare i prezzi

La chiamano «rosettona» è come la ciriola, ma costa 210 lire di più

Ieri un incontro alla Regione per cercare una scappatoia che salvi i consumatori - Perché la situazione è diversa da Roma a Rieti

Cosa succederà venerdì sul fronte del pane? Ieri mattina per portare un po' di chiarezza in questa storia che sembra tingersi di giallo, si sono riuniti l'assessore regionale Berti, i rappresentanti delle provincie (Frosinone e Viterbo) e tecnici esperti del problema.

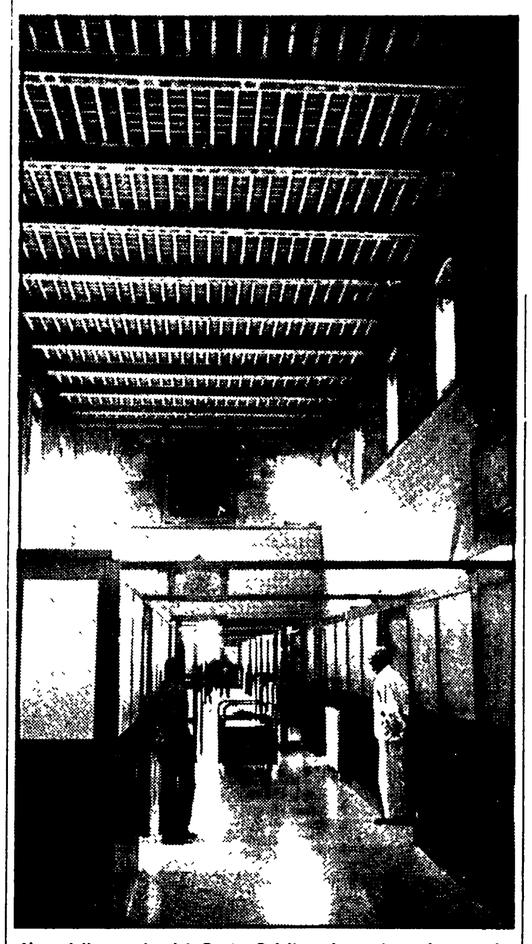
Il «rompicapo» ancora non sembra aver trovato una soluzione soddisfacente per tutte le parti, anzi le posizioni si mantengono molto distanti. Il nocciolo della questione ruota intorno al dilemma: quale regime del prezzo del pane a partire dal 20 dicembre, il che poi tradotto in soldoni vuol dire a quale prezzo (non metaforico) potremo acquistare questo prodotto così essenziale per la nostra tavola già tartassata? Sì, perché ormai i prezzi sono come la temperatura, solo che questi non rischiano mai di scendere, nè tantomeno di andare sotto zero. Gli unici verbi che si sentono ricorrentemente usare per loro sono: si impennano; salgono, crescono e via discorrendo.

Circa dieci giorni fa il Comitato provinciale prezzi accoglie la richiesta dei panificatori di portare il prezzo al consumo a 850 lire il chilo per la rosetta e a 690 per la ciriola. La contingenza, l'aumento delle spese di gestione e di produzione sono le motivazioni addotte per queste richieste, anche se molti avanzano dubbi sulla necessità di un rincaro tanto pesante.

La bocca dei forni sembra essere rimasta però ancora affamata se neppure una settimana dopo i panificatori minaccino di prendere per la gola i cittadini con scioperi e serrate ripresentino — come è successo nella assemblea di categoria di domenica scorsa — il nuovo conto della spesa. Si diceva che il venti del mese si concluderà il regime transitorio dei prezzi controllati, disposto dal CIPE e dal CIP, per diventare solo sorvegliato, con la possibilità cioè di nuovi listini, i quali, se non contestati, potranno diventare effettivi. Lo stratagemma escogitato dai panificatori sta nel produrre un «rosettone» più pesante, una pezzatura su cui il Comitato provinciale prezzi non ha giurisdizione. Intervenendo sulla vicenda, Mancini, presidente del CCP, ha smentito le giustificazioni dei panificatori per altri aumenti: «In fatto di farina usata, e del relativo costo i nostri conti per quanto riguarda il consumo di gasolio, trasporto, elettricità ed altre voci danno un risultato di 830 lire; se verrà prodotto il rosettone entrerà in gioco il dispositivo legislativo. Tanto più che la rosettona a cento grammi verrebbe fatta con lo stesso tipo di farina usato per la ciriola, il cui prezzo è appunto seicentonovanta lire. La faccenda si complica perché, mentre a Roma si vendono due milioni di chilogrammi al giorno di pane, con la rosetta che fa la parte del leone (40% del totale) nelle altre province del Lazio si ha un consumo più basso con un prezzo che giustamente, per essere remunerativo, può essere di 900 lire. Per dare una soluzione uniforme alla questione, evitando prezzi diversi per lo stesso tipo di pane si voleva — con la riunione — individuare una direttiva capace di dare omogeneità al settore.

C'è il rischio insomma che si vada ad un regime «a ruota libera» in cui la stangata o «l'una tantum» diventi la sola regola. A dare il via, però, alla guerra del pane ci hanno già pensato a suo tempo quegli istituti governativi, il CIPE e il CIP, a cui la Regione — è questa la decisione temporanea scaturita dall'incontro — intende rivolgersi, perché riesamini tutto il problema, modifichi le direttive del caso e adegui la legislazione in materia che, guarda caso, risale ai tempi di guerra: il 1944! In sostanza la patata è bollente perché la si lascia cuocere all'infinito e non ci sembra giusto che a scottarsi siano i soliti consumatori.

Sconvolgente episodio ieri notte al primo dipartimento del Santo Spirito



Una delle corsie del Santo Spirito, rinnovata e inaugurata l'anno scorso, ma la foto è certo «ottimistica»

Violentato in corsia da due tossicomani

La vittima dell'aggressione è un handicappato - Un clima difficile per pazienti, medici e infermieri - Un giovane ricoverato: «voglio uscire dall'eroina»

Ieri notte all'ospedale Santo Spirito due giovani — ricoverati come tossicodipendenti — hanno violentato (o tentato di violentare, ancora non è chiaro) un altro ricoverato, F.G. di 36 anni, un handicappato. I giovani — Roberto Guadagno e Renato Locatelli, appena maggiorenni — erano stati protagonisti nel reparto di altri episodi di violenza. Già l'altra sera avevano cercato di violentare l'uomo nel bagno, ma una guardia giurata era intervenuta per fermarli. Hanno invece deciso di agire nella corsia sotto gli occhi degli altri pazienti.

«La situazione è insostenibile — dice Sergio Venanzi, dirigente del primo dipartimento medico del nosocomio — sono ragazzi che non fanno che entrare e uscire dall'ospedale. Il clima qui è di totale abbandono: non ci si deve meravigliare se rubano, minacciano o si mettono in corsia a fumare davanti agli ammalati gravi. Accadono dei veri e propri atti di teppismo. Degenti, infermieri, medici siamo tutti vittime di un clima di paura e di spavento, non sappiamo cosa fare».

Ieri mattina, però, alle 9,30 il personale è andato a parlare con la direzione sanitaria e ha chiesto la denuncia del fatto: pare che questa volta alcuni siano pronti a testimoniare. «Che vuole che le dica — confessa Luigi, un infermiere sui trent'anni assegnato da cinque al reparto — lei viene oggi perché l'episodio è più grave. Ma noi siamo ormai abituati. E' un susseguirsi di azioni, di minacce che rende quasi impossibile lavorare. La direzione dell'ospedale si sente impotente, al posto di polizia c'è un vecchio brigadiere che ha da fare con pratiche e scartoffie. In questo modo è impossibile qualsiasi recupero umano o sociale del drogato».

Ognuno ha qualche motivo per protestare. Le accuse vengono una dopo l'altra: «siamo costretti ad accettare tutti», «non possiamo far nulla per arrestare lo spaccio di eroina tra dentro e fuori l'ospedale», «non si possono fare le leggi a tavolino», «vengano qui a vedere cosa succede: furti (anche di sostanze stupefacenti), intimidazioni, insulti».

«I drogati — insiste il dottor Venanzi — arrivano solo per prendere il metadone, per una semplice convenienza economica, pochissimi vogliono davvero liberarsi dalla droga. Finché erano uno solo per reparto si riusciva pure a parlare, oggi sono tre o quattro (fino a otto su ventotto degenti) e creano un clima insostenibile. Consideriamo pure che abbiamo pazienti anche gravi, che non devono subire *stress*. Così non si può andare avanti. Loro non guariscono e noi dobbiamo subire ogni sorta di ricatto. Entrano al S. Spirito e ricreano dentro una specie di comunità, come in certe piazze della città».

E' un'opinione non condivisa dal dottor Valenzi, il medico che segue tutti i tossicodipendenti. Ci riceve dopo l'ennesima accettazione: un ragazzo — Ugo, 24 anni — di Testaccio, accompagnato dalla madre. La donna ha due figli, anche l'altro, più piccolo, si buca e deve correre a casa per vedere come sta. «Mio fratello si buca e dorme, dorme e si buca: non fa altro da anni. Io, invece — racconta Ugo — non l'ho mai fatto. Io l'eroina la "sniffo" soltanto. Ma sto male lo stesso e voglio uscirne. Ho dei progetti per la mia vita, non mi va di buttarla via».

«Vuoi sapere chi è Guadagno? — attacca il dottor Valenzi —. Da mesi entra e esce, un caratteriale, per lui non c'è niente da fare. E' una situazione in cui i medici non possono nulla. Un ragazzo di borgata, uno di quelli che vive per essere un "ganzo", privo di qualsiasi base culturale, abbandonato a se stesso. La famiglia? Non si è mai fatta viva. Come medici siamo impotenti. Per questo abbiamo chiesto la pre-ospedalizzazione: un gruppo di giovani laureate in psicologia che potrebbero lavorare accanto al drogato.

In corsia, intanto, è in corso l'ennesima lite con un ricoverato (il più calmo, dicono, vuole sul serio disintossicarsi) e lo spettacolo è sconfortante, basta vedere le facce dei malati, gli scatti di nervi del ragazzo e degli infermieri. «Noi non siamo capaci di curarli dal punto di vista psicopatologico» si lascia andare un medico. Ma una giovane tirocinante (è qui da un anno) ribatte: «C'è stato chi non ha accettato mai la nuova legge e sin dall'inizio ha boicottato l'azione di recupero del tossicodipendente. Ma anche noi che cerchiamo di impegnarci, è vero, a volte c'è chi non ne può più. Ci sono gli altri malati che hanno bisogno di tranquillità».

Roberto Guadagno è nel suo letto, guarda da un piccolo televisore rosso, un film con Cervi e Fernandel. Arriva un parente di un malato e lo rimprovera perchè tiene alto il volume. Lui abbassa diligentemente, in apparenza adesso sembra calmo. Parla piano. «Lavoravo fino a qualche anno fa da un idraulico — dice — ho conosciuto la droga andando a scuola serale con degli amici. Ormai sono tre anni che mi buco. Mio padre lavora con le case popolari, mamma sta a casa, ho cinque fratelli e una sorella alla Garbatella. Come mi trovo qui? Vorrei smettere ma così non è possibile».

I 1200 studenti del Kennedy di via San Martino della Battaglia

Dopo la scuola rischiano di perdere l'anno

La direzione al momento dell'iscrizione ha taciuto sia sulla ingiunzione di sfratto (eseguito giovedì con la forza), sia sulla revoca della parifica da parte del TAR - Oggi «assemblea generale»

Irresponsabilità, leggerezza, latitanza è il minimo che si possa dire dei padroni (una società a responsabilità limitata, e come potrebbe essere altrimenti?) del «Kennedy», l'istituto «sfrattato» con la forza, giovedì scorso, dai locali di via S. Martino della Battaglia.

Studenti e insegnanti sono venuti a conoscenza della situazione, che si protraeva da alcuni mesi, solo al momento dell'arrivo della polizia che ha fatto sgomberare l'edificio e in questa occasione anche hanno appreso che il TAR aveva, all'inizio dell'anno, revocato la parifica per tutti i corsi di studio attuati (liceo scientifico, magistrali, liceo linguistico, geometri, turismo) per «inagibilità dei locali» e ritardo nella documentazione. Attualmente, quindi, 1200 studenti sono senza una scuola, con il pericolo di perdere l'anno (nonostante il regolare pagamento delle rette che toccano le 75.000 lire mensili) e più di 100 dipendenti rischiano il posto di lavoro.

Ieri mattina si è tenuta un'affollatissima assemblea in piazza SS. Apostoli (dove l'istituto Kennedy ha un'altra sede) cui hanno partecipato insegnanti e rappresentanti sindacali.

E proprio il sindacato CGIL-UIL (la CISL non è rappresentata all'interno del «Kennedy») ha stigmatizzato in una conferenza stampa, nel pomeriggio di ieri, anche la responsabilità delle autorità competenti che non hanno esercitato alcun controllo sull'attività di un istituto come questo, che raccoglie in tutte le sue sedi, circa 3000 studenti.

L'amministrazione del Kennedy però deve ritenersi la maggiore responsabile della situazione attuale, sia per non aver valutato la gravità dei problemi, in modo da garantire perlomeno la conclusione dell'anno scolastico, sia per aver accettato le nuove iscrizioni tacendo sulla precarietà della sede e sulla revoca della parifica (che resta sospesa in attesa delle decisioni del Consiglio di Stato).

Le proposte unitarie del sindacato che verranno sottoposte oggi all'assemblea generale di studenti, insegnanti e genitori (convocata presso il Teatro Mongiovino di via Genocchi, per le 17) hanno due obiettivi: impegnare la gestione nel reperimento di nuovi locali idonei al proseguimento dell'attività didattica e tali da consentire la parifica immediata; contemporaneamente appoggiare il tentativo di mediazione tra ministero del Lavoro e Banca perché lo svolgimento delle lezioni possa proseguire nei locali sotto sfratto, fino alla fine dell'anno, con vincoli però chiari e precisi nei confronti dell'amministrazione del Kennedy che, comunque, entro due mesi, deve approntare una nuova sede.

Intanto sono state formate delle commissioni: una andrà stamattina al Provveditorato per decidere sulla legalità dei diplomi (anche a via del Caravaggio dove il Kennedy ha istituito un corso per odontotecnici, si sfornano attestati senza alcun valore legale), mentre un'altra si recherà al ministero del Lavoro per sapere quali possibilità ci sono perché la Banca sospenda la sua pretesa di riprendersi immediatamente i locali.

Intanto l'attività didattica continua a piazza SS. Apostoli e via Nazionale. E questo per una precisa volontà degli insegnanti che non vogliono rischiare strumentalizzazioni

GIA' 30 MILA GLI ISCRITTI AL PARTITO

Importante rafforzamento del partito nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e considerevole aumento della presenza femminile. Sono questi gli aspetti più significativi della campagna di tesseramento alla federazione comunista romana. I compagni che hanno già preso la tessera del 1980 sono 30.087: oltre il cinquanta per cento rispetto al '79, con 4.844 in più sulla stessa data dello scorso anno. Le donne sono 9224 in totale e 519 si sono iscritte al PCI per la prima volta. I reclutati sono 1.130, circa 400 in più sullo stesso periodo del '79.

Nelle organizzazioni di fabbrica e nei luoghi di lavoro i risutati più importanti sono stati raggiunti alla sezione operaia della FATME (20 reclutati) nelle cellule della Domizia, Sciolari, Elmer, confezioni Pomezia, Elettronica, Credito Fondiario, Sacet, Intercoop: tutte oltre il cento per cento rispetto al 1979.

ASSEMBLEE E DIBATTITI SULL'INFORMAZIONE

«Per un sistema democratico dell'informazione e delle comunicazioni di massa»: con questa parola d'ordine la federazione comunista romana ha lanciato una campagna di discussione e di assemblee, che coinvolgerà le sezioni della città e della provincia. L'iniziativa sarà illustrata oggi in una conferenza stampa a cui parteciperanno i segretari del comitato regionale e della federazione, Ferrara e Morelli, e il responsabile della stampa e propaganda del PCI romano, Walter Veltroni.

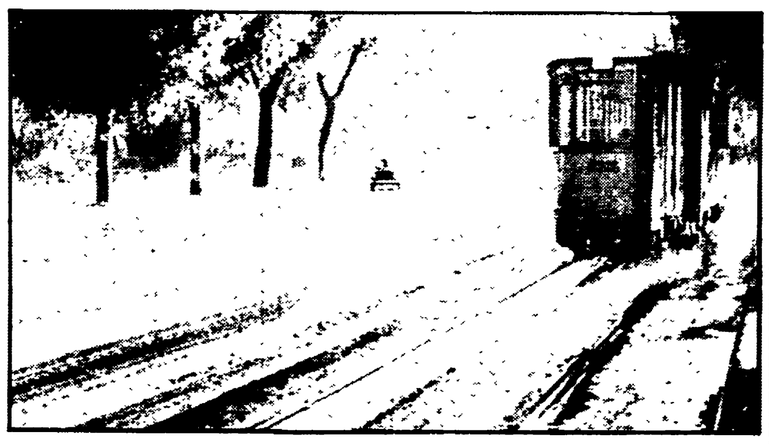
Le assemblee saranno una occasione per confrontarsi con la gente, per discutere e analizzare le proposte che il partito propone su questo delicato settore della vita civile. Ecco il programma degli incontri di oggi:

CAMPO MARZIO alle 18 con il compagno Antonio Tatò del CC. OSTIENSE alle 18 (W. Veltroni).

Come, quando e perché Roma si imbianca

Dopo la grandine a Natale la neve? Sì, se arriva la coperta umida

Per ora gli esperti non si sbilanciano - Pochi i danni dopo il fenomeno di domenica mattina - Raro, ma non eccezionale



Lassù, fra le nuvole che passano sopra la nostra testa succedono, a volte, cose strane. Nella notte fra sabato e domenica, quando tutti s'erano ormai abituati al netto abbassamento della temperatura, accompagnato da un alternarsi di giornate limpidissime a periodi di cielo grigio e compatto, che ti succede? Grandina. Ma come, si sono chiesti in molti: la grandine, adesso? Adesso che è Natale? E subito tutti pensano alle feste di fine anno con la neve, anche se a Roma questa «gioia» è molto rara, e la gente si ricorda delle strade e dei tetti imbiancati della città come di avvenimenti che fanno parte del passato.

Insomma, la neve piace; la grandine è fastidiosa. E lo è tanto più, quanto più è violenta e dannosa. Domenica mattina, dopo l'autentico bombardamento di sassoni di ghiaccio, molta gente s'è trovata con le macchine ammaccate, i vetri di casa incrinati. Senza contare, poi, il tendone del teatro-tenda di piazza Mancini, che è venuto giù, afflosciato come un palloncino dei bambini, per il peso dei chicchi di grandine che s'erano accumulati sopra.

Ma cosa si può fare contro la grandine? Ed è vero che quando succedono cose del genere, poi, finisce che nevica? Andiamo con ordine. Le contro misure contro i danni provocati dalla grandine sono poche. E, comunque, i sistemi più aggiornati (frutto di studi molto pazienti) vengono sperimentati in zone prettamente agricole. Si tratta, in pratica, di anticipare il bombardamento di cubetti di ghiaccio sparando siluri esplosivi — detti, appunto, «antigrandine» — dentro le formazioni nuvolose. Di questi razzi ne esistono due tipi.

Il primo tipo (tristemente famoso perchè con quel genere li fu ucciso un tifoso all'Olimpico) dovrebbe avere il compito di frantumare i chicchi di ghiaccio e scioglierli. In Emilia e Romagna, nelle campagne, lo usano da tempo e — pare — funzioni, anche se non sempre.

L'altro tipo è «targato» URSS e raggiunge altezze fino a otto mila metri. Quest'altro siluro antigrandine contiene al suo interno una soluzione di ioduro d'argento, un sale che, di fatto, compie una specie di vera e propria opera di inseminazione del nuvolone carico di grandine. Dopo un po' che è esploso i chicchi si moltiplicano e, quindi, diventano più piccoli e meno dannosi.

E' fin troppo evidente, comunque, che questi sistemi non possono essere usati con metodo qui a Roma. Per adesso, insomma, bisogna sottomettersi ai voleri del cielo, anche quando ci spara addosso le sassate di ghiaccio.

E veniamo al secondo interrogativo: date le circostanze, si può dire che — prima o poi — cadrà la neve? Domande del genere, se girate agli esperti, ricevono risposte molto «professionali»: «le nostre previsioni non possono (e non devono) andare oltre le 48 72 ore». Sì, d'accordo, ma quando grandina vuol dire che poi nevica, o no? No, è la risposta. Perchè nevichi a Roma deve succedere questo: si deve, intanto, consolidare una vasta area di aria fredda negli strati bassi dell'atmosfera. Successivamente, deve sovrapporsi ad essa un consistente afflusso di aria umida, di provenienza atlantica, che gli faccia — come dire? — da coperta. L'incontro fra queste due forze, sempre ammesso che questo assetto assuma carattere stabile, provoca, infine, la caduta della neve.

Succederà, tutto questo? Non succederà? Staremo a vedere.

NELLA FOTO: Valle Giulia dopo la grandinata

A undici anni dalla morte la famiglia ricorda il compagno

OTTAVIO SAVIOLI

a parenti e ad amici.

Aperto e subito rinviato il processo per l'assassinio di Marco Dominici

«Mente? E allora vuol dire che l'assassino è lui»

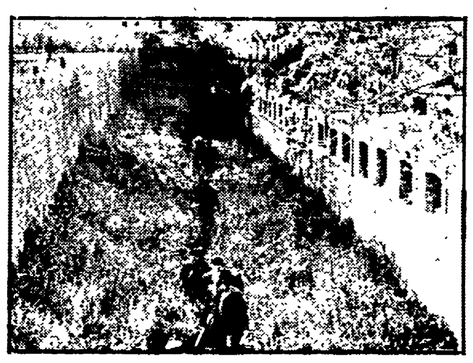
Chi è Giuseppe Soli, l'uomo in carcere da due anni — Tante contraddizioni ma neanche una prova vera — Quella domenica di aprile di nove anni fa

Comincerà soltanto il 7 gennaio il processo a Giuseppe Soli, l'uomo accusato di aver ucciso, nove anni fa, il piccolo Marco Dominici. In effetti il processo doveva cominciare ieri mattina ma i giudici della prima Corte d'assise hanno compiuto solo l'atto formale di entrare in aula. Subito dopo hanno deciso di rinviare.

Marco Dominici, Giuseppe Soli. Il primo, un bimbo di sette anni, scomparve una domenica di aprile del 1970: i suoi poveri resti sono stati ritrovati solo due anni e mezzo fa in un cunicolo che passa sotto l'oratorio dei Salesiani Don Bosco, al Forte Prenestino. Giuseppe Soli è il presunto assassino. Soli che ora ha 42 anni venne fermato subito dopo il delitto (o meglio la scomparsa del bambino) ma disse che con quella storia non c'entrava niente e fu creduto, malgrado rimanessero forti dubbi. A lui però gli investigatori pensarono ancora quando i resti di Marco furono ritrovati e stavolta, in un nuovo drammatico interrogatorio, l'uomo cadde più volte in contraddizione.

Ma è veramente lui l'assassino? Saranno i giudici a dirlo ma già adesso una cosa è certa: in tutto questo tempo Soli ha fatto di tutto per attirare i sospetti e anche, come era inevitabile, l'odio di un quartiere che questa vicenda l'ha quasi vissuta sulla sua pelle. Soli è «mezzo matto», altre volte ha infastidito bambini dell'oratorio, è bugiardo e si contraddice, a volte sembra non capire le domande dei giudici ma poi, all'improvviso, aggira con astuzia gli ostacoli più insidiosi. Insomma chi meglio di lui poteva impersonare la parte del «mostro»?

E pensare che di prove vere e proprie contro di lui non c'è n'è nemmeno una. Un cumulo di indizi gravissimi, questo sì, ma prove niente. Però, hanno sempre detto i giudici, perché Soli ha sempre negato che si trovava a Roma il giorno del delitto se invece più testimoni l'hanno visto quel giorno intorno all'oratorio? Perché ha sempre detto di non aver mai saputo dell'esistenza di quel cunicolo se poi, in successivi interrogatori, ne ha descritto con dovizia di particolari le caratteristiche? Se mente, dicono i giudici, vuol dire che con il delitto centra, eccome.



Le affannose ricerche del piccolo Marco

Marco scomparve il 26 aprile del 1970. Uscito di casa nel primo pomeriggio raggiunse subito l'oratorio, unico punto di riferimento per i bambini in un quartiere tanto desolato come Centocelle. Fu visto alla fine della proiezione nel cinema e poi non più. Dopo la mezzanotte cominciarono ricerche frenetiche. Passarono i giorni, giorni angosciosi, e intorno al padre Roberto e alla madre, Paola Stella, si strinse un intero quartiere: affetto, solidarietà, ma anche la voglia della gente di arrivare a chiarire un mistero che stava angosciando tutti. Come poteva un bambino sparire così, nel nulla, come se niente fosse?

Ma le battute non servirono a niente. Alla fine venne fuori quel nome: Giuseppe Soli, un uomo che frequentava l'oratorio spacciandosi per allenatore di calcio e che un paio di volte era stato anche denunciato per aver adescato due bambini. Tante contraddizioni durante l'interrogatorio ma niente di decisivo, eppoi come perseguire una persona se non si conosce il reato di cui può essere accusata? Se non si sa ancora che fine abbia fatto la piccola vittima? Tutti interrogativi rimasti sospesi per sette anni, gradualmente rimossi dalla gente del quartiere (che comunque da quel fatto è rimasta sempre segnata) ossessivi per la madre e il padre del piccolo. Quante volte in quei sette anni Roberto Dominici è partito all'improvviso per Napoli, per Milano o addirittura per un paese estero perché qualcuno, magari un anonimo, per telefono gli aveva detto di aver visto un bimbo simile a Marco in una comitiva di zingari? Ogni viaggio tanti soldi gettati via e una delusione, terribile, in più.

La svolta è del 17 maggio del 1977. Due ragazzi alla ricerca di rasti bellici si inoltrano nel cunicolo che corre sotto l'oratorio e scavando trovano una busta di cellophan nera — della nettezza urbana — con dentro poche ossa. Altre ossa le trovano a poca distanza. Scavano ancora e saltano fuori due scarpine di vernice nera e i frammenti di un pullover. Per il maresciallo del commissariato (il maresciallo Romiti, assassinato un mese fa dalle Br) non ci sono dubbi, quelli sono i resti del piccolo Marco. Roberto Dominici qualche ora più tardi non fa che confermare. Per lui è il crollo di una speranza, una speranza e una angoscia covate per sette anni. Per Soli quel ritrovamento è il ritorno nelle mani dei giudici. Nuove contraddizioni, contraddizioni gravi, ed è l'arresto. Per la verità, qualcuno (in un primo momento lo stesso magistrato) avanza il sospetto che il delitto possa essere stato compiuto dentro e non fuori dell'oratorio e questo anche perché il cunicolo comunica con l'oratorio attraverso due botole. Insospettisce anche l'atteggiamento tenuto dai religiosi, chiuso, al limite della reticenza. Ma poi in un incalzare irrefrenabile, sembra quasi che ogni pista porti a Soli, a lui soltanto.

il partito

COMMISSIONE FEDERALE DI CONTROLLO: alle 17,30 riunione in fed. della C.F.C. O.d.G.: «relazione di attività». Introduce il compagno Teodoro Morgia, Presidente della Commissione federale di controllo.

SEZIONE CULTURALE: alle 18 in fed. riunione (Bellingeri, Scaramucci, Morgia)).

DIPARTIMENTO PER I PROBLEMI DELLO STATO: GRUPPO GIUSTIZIA: alle 20,30 a Mazzini.

ASSEMBLEE: OGGI IL COMPAGNO MORELLI AL SETTORE PRENESTINO: alle 19 assemblea sulla situazione politica

LATINO METRONIO alle 19 con la compagna Lina Fibbi del C.C.; TRASTEVERE alle 20 (Iembo); MACAO alle 17 (Corciulo); PONTE MILVIO alle 20 al Centro culturale unitaria (M. Loche); FRASCATI alle 18 in ospedale (Ranalli).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: ATAC TOR SAPIENZA alle 15 alla scuola sindacale di Ariccia (Proietti); SIGMA-TAU alle 17 in sede (Perelli).

CORSO DI STUDIO: SANTA LUCIA DI MENTANA alle 20 (Gentili).

● Alle 9,30 nella sala mensa del Deposito FF.SS. di San Lorenzo assemblea unitaria su decennale Piazza Fontana. Partecipano forze politiche e sindacali. Per il Consiglio Superiore della Magistratura V. Summa, P. Zupo del Comitato Giustizia. Per il PCI il compagno Franco Ottaviano.

AVVISO ALLE SEZIONI

Presso la Federazione si può ritirare una mostra di 18 pannelli sulla pace e disarmo.

COMITATO REGIONALE

E' convocata per oggi alle ore 16,30 la riunione del Comitato Regionale. O.d.g. 1) Iniziativa del Partito nel Lazio nell'attuale fase politica. Relatore il compagno Maurizio Ferrara; 2) Problemi riassetto strutture e organismi del Comitato Regionale. Relatore il compagno Emilio Mancini.

COMITATO REGIONALE

Le sezioni sono invitate a consegnare in federazione entro e non oltre il 20 dicembre le petizioni sui consorzi di bonifica della legge 10.

COMUNE DI POGGIO MIRTETO

PROVINCIA DI RIETI

Avviso di gara

SI RENDE NOTO

Che questa Amministrazione Comunale intende procedere all'appalto di costruzione delle opere di urbanizzazione primaria nelle aree destinate agli insediamenti produttivi sulla base del prezzo di L. 116.163.428, con le modalità previste dall'art. 1, Lett. B della legge 2-2-1973, n. 14.

Le Ditte interessate alla gara dovranno far pervenire al Sindaco del Comune di POGGIO MIRTETO, domanda in bollo entro 15 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Le richieste in parola non vincolano il Comune.

Poggio Mirteto, lì 4-12 1979.

IL SINDACO Santini Lanfranco